

G. VIII. 96

CUB 03855324

DOMENICO MANTELLINI

---

# SU L' ORLO

( LIRICHE )



*“Non già del poco maturato al sole....”*

14025

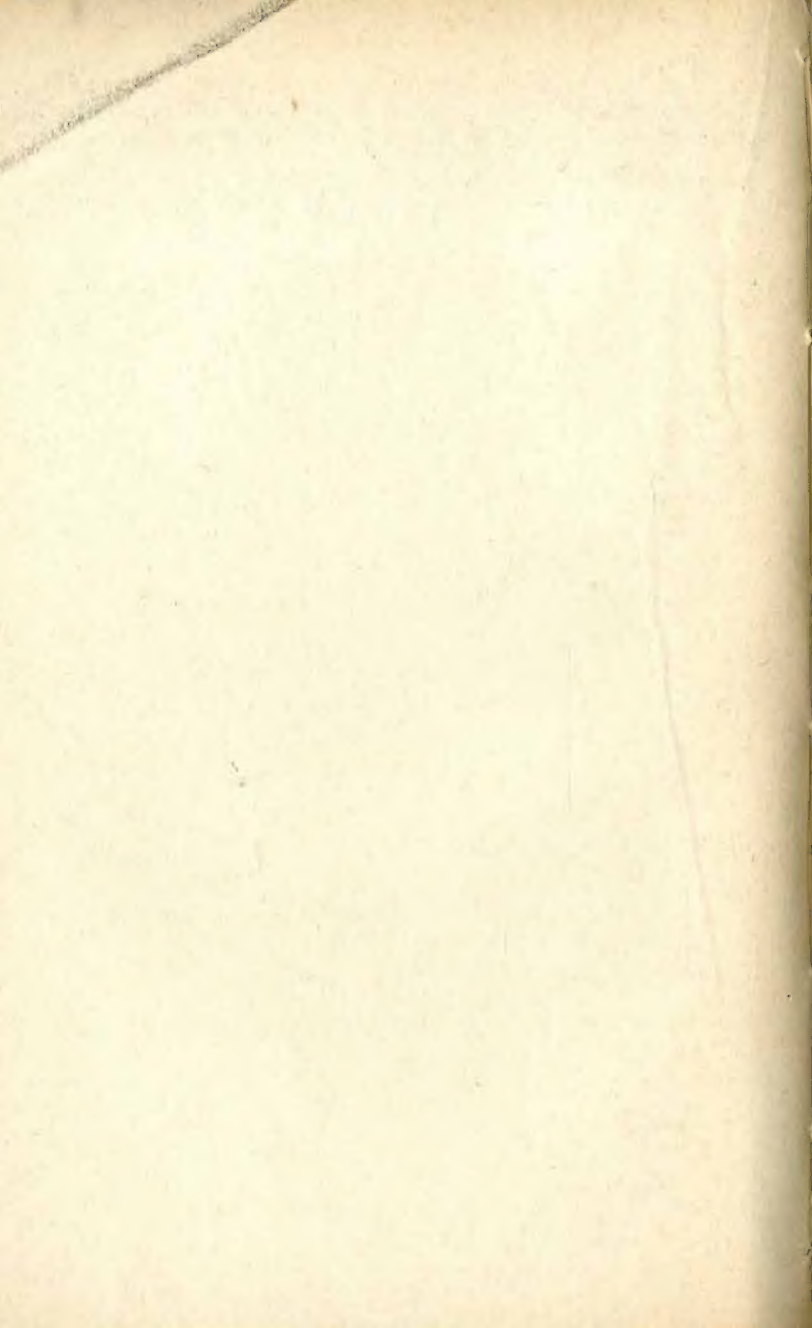
---

L'AUTORE SI RISERVA TUTTI I DIRITTI

---

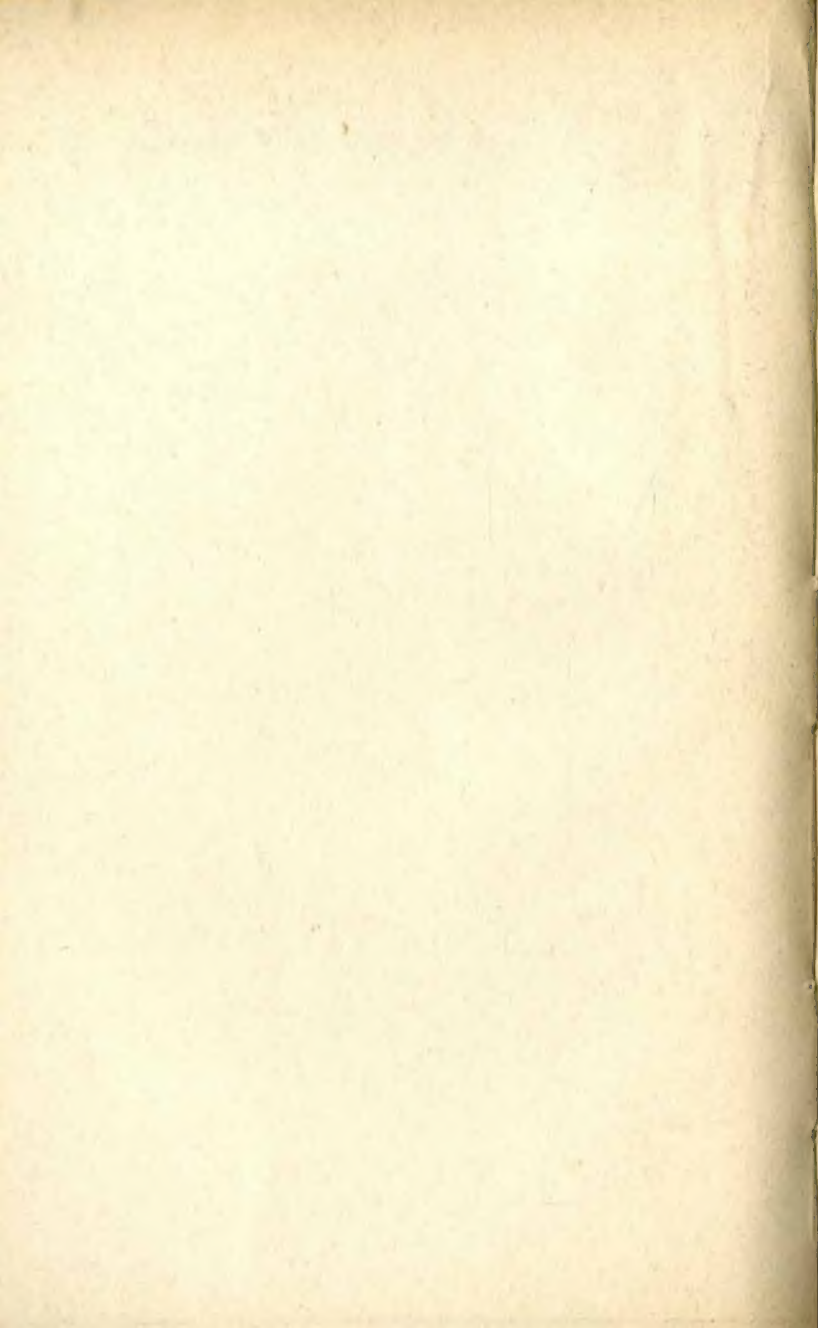
# INDICE.

	<i>Pag.</i>
Sul limitare . . . . .	9
La nemica . . . . .	13
Il natale . . . . .	17
Idillio alpestre . . . . .	23
La madre . . . . .	27
Il nido . . . . .	35
La notte . . . . .	39
Emilio Zola . . . . .	43
Il fiume . . . . .	55
Sogno d'impero . . . . .	59
L'ultima lettera . . . . .	65
Per via . . . . .	71
A Giosuè Carducci . . . . .	75
La nuova guerra . . . . .	81
Canto mattinale . . . . .	87
Dante . . . . .	91
Il risveglio delle rose . . . . .	95
Il sogno . . . . .	99
Il mattino . . . . .	107
Primavera umana . . . . .	113
Il mio grido . . . . .	121
Congedo . . . . .	125



SUL LIMITARE.



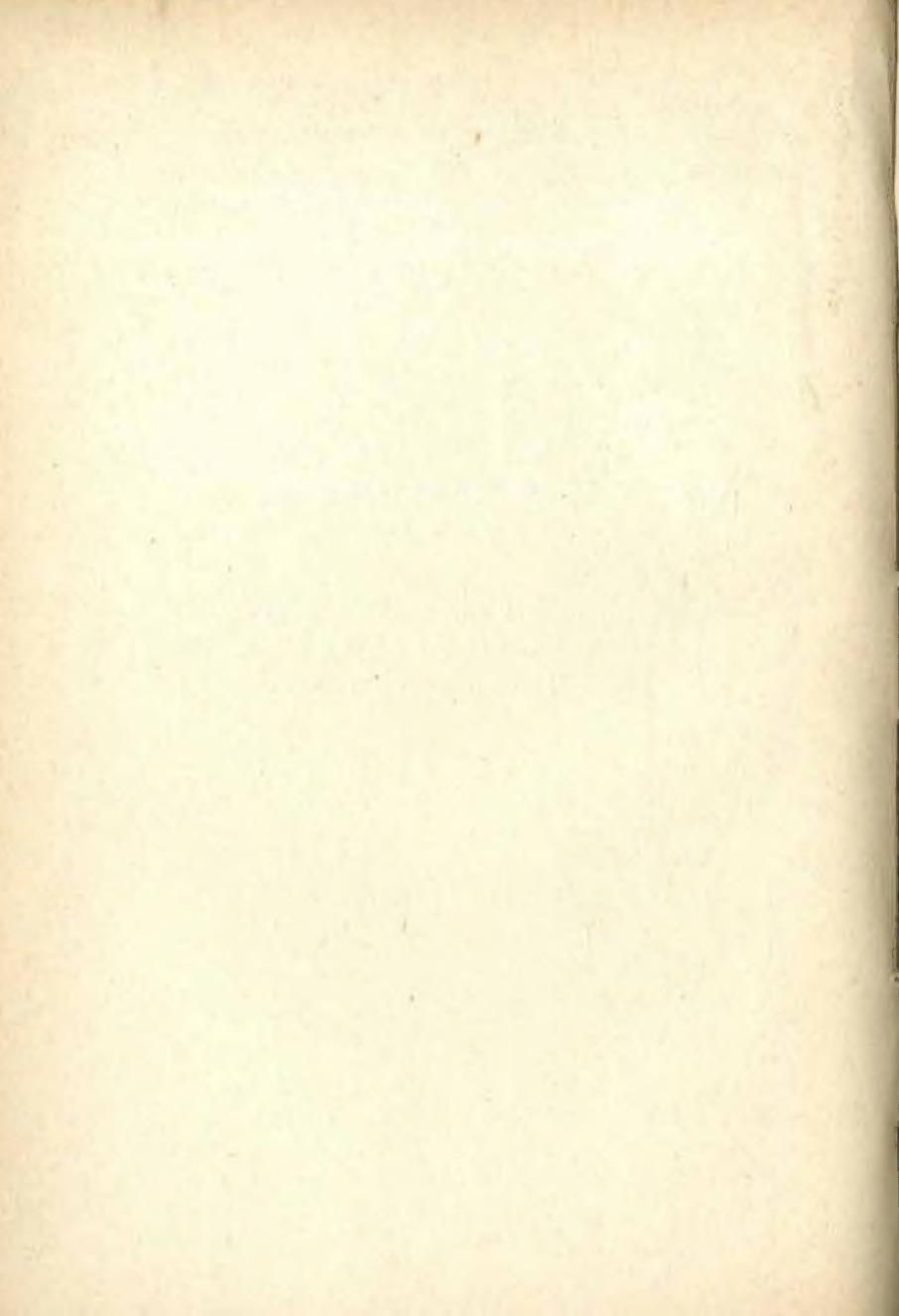


---

Mattino immite: a l'anima non duce,  
al pensier desioso non un raggio  
ritemperatore di sapiente luce.

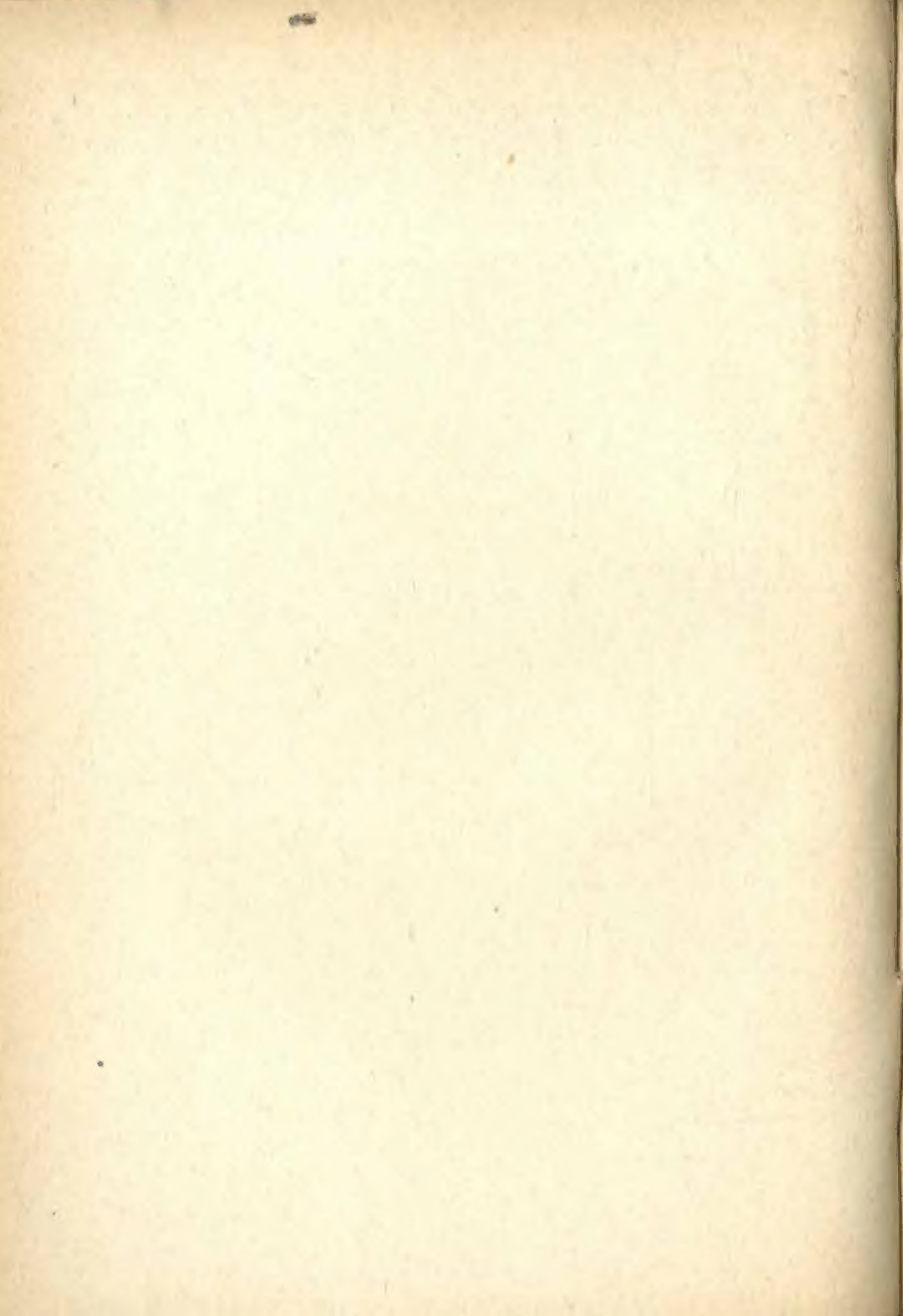
Se non propizio 'l mio morente maggio,  
per qual mai senso di tra sterpi e foglie  
aride, lungo 'l mio contorto viaggio

la mano indugia e questi steli coglie?





LA NEMICA.



---

*In un giorno senza pane.*

Ah! ben lo so: tu, livida e insaziata  
misericordia, mostro da la bava immonda,  
veder mi vuoi con l'anima troncata,  
naufrago vinto a qualche ignava sponda;

sì che per l'erta d'ogni sosta nuda,  
la cui cima il pensier attinger osa,  
anche m'inseguì e tanto mai più cruda  
quanto più spera l'anima sdegnosa.

E furbamente levighi la china  
aspra del fallo ed il bisogno incalzi,  
tal che se 'l piè vacilla, con ferina  
gioia su 'l dosso livida mi balzi,

e: « Giù! giù! — m'urli — là dove s'infrange  
ogni alterigia ed ogni cor si spezza,  
dove ignobil s'arranca la falange  
de' vinti, là, ne la brutal bassezza.

Ah, tu, che sperì, sogni e non mi temi,  
e l'ira mia disfidi e irridi tu;  
tu che dinanzi al mio poter non tremi,  
con me, ribelle, ne l'abisso, giù!»

E m'avvinci, e attortigli le tue branche  
al corpo mio che lotta e non s'arrende,  
e tanto infuri che rassembri a l'anche  
del maschio etèra se 'l furor l'accende.

A l'erta io più m'addosso; ogni sporgenza  
a cui m'aggrappo ha la mia carne a brano;  
che val? fiaccare la tua rea potenza  
vo' poi che m'urge un alto sogno umano.

Odo, sì, l'acque nel profondo orrende  
strider e sento il vuoto che m'attira;  
ma in alto io guardo, ove il mio sole splende,  
ma il sogno ascolto, che nel cor mi spira.

IL NATALE.





---

Bei fior de la terra, tessete  
leggiadri colori,  
soavi profumi schiudete  
per questo che a pena è sbocciato  
umano bel fiore carnato.

La forza primiera dei mondi,  
in soli e in pianeti,  
in germi di vita profondi,  
negli evi vetusti fiorita,  
da gli evi lontani salita

a forma più alta e complessa  
di senso e di bene,  
rinnova, ricanta se stessa,  
con ritmo più largo e perfetto,  
in questo sì fragile petto.

La luce d'un provvido amore  
propizia ti sia  
da l'alba al meriggio, bel fiore,  
sì che del suo dono più puro  
risplenda il tuo giorno maturo.

Un dono dolcissimo ordito  
di gioia e lavoro,  
un dono giocondo fiorito  
in soste e in riprese serene  
pel tuo e per l'altrui bene.

Che importa qual seno t'esprime?  
se colpa o miseria  
tua gente ne l'intimo opprime?  
Dovunque comunque sia nato,  
sei degno, sei sacro, o sbocciato.

Iniqua la legge se lascia  
un piccolo inerme  
al crudo gravar de l'ambascia  
che a l'onta o agli stenti già strinse  
gli adulti e li attorse e li vinse!

Iniqua! se piega a la pena  
un piccolo ignaro,  
gli nega una guida serena,  
un lieto agguerrito sostegno  
che svolga il suo ritmo più degno;

iniqua! chè afforza nel mondo  
e gioghi e dolori,  
chè scinde di abisso profondo  
gli umani, onde l'odio fraterno  
riserve, propagasi eterno.

Bei fior de la terra, innondate  
la culla dischiusa;  
amore e giustizia vegliate  
su questo che a pena è sbocciato,  
umano bel fiore carnato.





IDILLIO ALPESTRE.



---

In torno, vette a maggio scintillanti;  
in mezzo, dossi donde si sprigiona  
sospiro d'acque ed armonia di canti.

Lucido, sotto il cielo terso, brilla  
giù tra le verdi estreme falde, un lago  
come turchina magica pupilla.

Mormora, lunge, in metro eguale un rivo:  
case adunate o solitarie stanno  
liete e tranquille a mezzo il verde vivo.

Qua, là, contento del suo dì, lo sguardo  
curvo a la gleba o al mite gregge inteso,  
opera e canta il montanar gagliardo;

mentre su i dossi la giovenca aderge  
bruna le corna e lenta l'occhio spazia,  
rumando l'erbe che in buon latte verge,

e gli augelli sen vanno a sosta a sosta  
liberi e lieti per le rame in fiore  
cinguettando l'amor che li raccosta.

Dovunque i segni d'un vigor sereno,  
una fiducia riposante, un alto  
senso di vita ad ogni cosa in seno.

Vivere qui, oh qui sognar d'amore,  
fra l'alta quiete e la serena forza,  
lungi dal greve cittadin romore!

Qui da la forza e da la quiete cinti,  
io qui, con te, fra le tue salde braccia,  
su 'l verde vivo, senza tedio, avvinti

amare amare al giovin sole in faccia!

LA MADRE.





---

Veglia la madre, presso il bianco letto,  
dove il deforme bimbo suo riposa  
pallido, accolta una manina al petto.

Veglia, e il bel viso su 'l lavoro inclina  
mentre l'industre mano agil rammenda  
e lenta omai la lampada declina.

Scuotesi a un tratto e guarda: come in lenta  
pena il bambino movesi e sospira,  
indi s'acqueta: ma, lo sguardo intenta,

ella rimane, e pensa, e lui, che dorme,  
piccolo ignaro, in suo pensier or vede  
crucciarsi adulto, debole, deforme.

Le man su le ginocchia abbandonata,  
alto il bel viso e su 'l bel viso il pianto,  
muta, la madre, guarda e sconsolata

l'anima piange nel silenzio: — Questa  
sana bellezza che mi pesa e il cruccio  
de la tua vita solitaria e mesta,

saran per me, che il desolato cuore  
tutto aprirò a le stille del tuo ciglio,  
per me, che mi dorrò del tuo dolore

sin che io viva, la mia croce, o figlio!

II.

Ne l'altrui casa disadorna, avezza  
a l'alitar d'una segreta pena,  
stanno la madre e il figlio: una tristezza

greve li opprime: a quando a quando mira  
ella suo figlio e non sa dir parola,  
chè un gran dolore a mezzo 'l cor le spira

Il giovinetto che omai sa, ben vede  
per qual sentier di triboli incammina,  
esile vita, il solitario piede;

e vede in suo pensiero il disadorno  
corpo reclino a sua precoce sera  
e niuna gioia e niuna pace è intorno.

Prorompe a un tratto: — A che questa mia vita  
da lieto raggio non arrisa mai,  
sol di tristezza e di malor nutrita? —

Tacesi a un tratto, chè il materno cuore  
come di schianto scuotesi e prorompe,  
in un singulto di mortal dolore.

A lei s'accosta, con amor la cinge:  
— Mamma, perdona! — le sospira in pianto;  
ed ella al cuore se lo avvince e stringe

tutto ed esclama con angoscia intensa:  
— O figliol mio, non ti crucciar ch'io pianga;  
tutto il dolor che nel tuo cor s'addensa

versalo in me. pur se morta io rimanga!



III.

Invano, invan al suo riarso cuore,  
— ah! cuor tessuto di sensibil fibra! —  
cercato aveva un palpito d'amore,

cercato aveva un attimo di pace!  
Ond'egli inerte — e ancor nel pugno ha l'arma —  
spezzato il cuore sovra il letto or giace.

Gli occhi su 'l figlio aperti senza pianto,  
muta la bocca e al grigio crin rattratte  
le mani, sta la triste madre accanto.

È cupo sogno ciò che il cor comprende?  
Ma non è dunque il bimbo suo che ignaro  
nel dolce sogno la nov'alba attende?

non è suo figlio adolescente, quale  
ella mirava con commosso cuore,  
quando su lui reclina, il mattinale

unico augurio da quel labbro istesso,  
atteso fior con l'anima coglieva,  
stretta al suo cor, labbro su labbro impresso?

Ninna lusinga il crudo fato or vince!  
Su 'l muto letto spalancato il ciglio  
vede, la madre, e disperata avvince

e chiama chiama il suo perduto figlio!

IL NIDO.



---

Solo non già pel tuo sonante mare, ,  
Cervia, e pel verde de la tua pineta,  
a te m'è dolce col pensier tornare.

Ne la memoria, di tra il verde e l'onda,  
balza una casa memore ed un'eco  
soave sì che il cor tutto m'innonda.

Come fu dolce quel lontano albore!...  
Ma, se la mensa si smagrì di pane,  
sempre più vivo scintillò l'amore.

Presto il disagio s'indurì di stenti:  
presto il bisogno mi portò lontano,  
verso ignorafrì torbidi cimenti:

ma dei congiunti il limpido semblante  
niuno mi tolse, nè il profumo verde,  
nè del tuo mare il palpito sonante.

Si che il dolore di sentirmi preso  
fra le ritorte d'una vita cruda,  
che l'ala al sogno sempre m'ha conteso,

senza mai tregua e senza omai speranza,  
talor si placa e si raggentilisce  
al mite sole de la ricordanza.

Memore casa, nido mio soave,  
sempre, ch'io viva, a te il mio cor verrà,  
teneramente sospirando: Ave!

Triste la casa che l'amor non sa!

LA NOTTE.





---

Scende la notte e fila e bende appresta  
a ravvolgere l'anime ferite  
da la diurna faticante gesta.

Qua, lieta indulge a l'amorose brame  
onde s'eterna il fuoco de la vita  
e le raddorme fra gioconde trame;

là, piega a i corpi che l'oprare sanno,  
a la misera carne sofferente,  
a l'ansie crude che ristor non hanno;

dovunque e sempre, con eguale amore,  
ella si china e tenera dischiude,  
col sonno, i sogni che non han dolore.

Quanto di tempra il dì ne tolse, dona;  
a la miseria non irride e a l'onte,  
ma stenti e colpe allevia ella e perdona.

No, più del dì benigna, ella non priva  
de le sue grazie nessun cor, nessuna  
anima trista o solitaria schiva.

Scende e riguarda: ahimè, manca qualcuno!...  
Oh non lo chiama e piange ella che sa:  
buona la morte non respinge alcuno...

già nel gran sonno lo raddormirà.

EMILIO ZOLA.



---

I.

Piccoli bonzi, dentro  
un loro chiosco d'oro e di velluto,  
ivan tracciando estetici ricami  
di gigli e trine,  
con fila tolte a' morbidi recessi  
di languide animette evanescenti;  
o al puro suon di candidi liuti,  
rabescavan, con fine  
grazia, bei ritmi d'algore tessuti.

Egli, ne' mal vissuti  
giorni, ne l'ansia pe 'l domani ignudo,  
stretto da' morsi del bisogno crudo,  
senza posa e ristoro,  
temprato di robusta  
mente, di sogno e di voler tenace,  
gagliarda ala al pensiero  
diede, a la penna  
l'alta virtù de lo scalpello e al cuore  
gèmine corde di moderno suono.

Forte così, le vie del ver, mai prono,  
 Egli percorse: scese  
 ne gli antri de la terra,  
 scrutò le fonde cavità del cuore,  
 mai tocche cime attinse;  
 colse l'odio, l'amore,  
 l'urlo e la strage de' fratelli in guerra,  
 il rantolo de' vinti,  
 il turpe vizio e la virtù che incela,  
 l'incivile contesa,  
 la duttile promessa  
 che merca il dopo e vela il tradimento,  
 l'orgia, il tormento,  
 l'ingordigia insaziata e il morso orrendo  
 de l'acuto digiuno,  
 e il lezzo de' covigli,  
 dove ne' figli i padri  
 ravvivano l'impuro  
 seme, ove il raggio d'ogni bene è spento.

Con civile ardimento,  
 con la virtù del genio  
 che osserva pensa crea;  
 innamorato d'una santa idea;  
 acceso a dentro del più vivo raggio

de l'arte, che inaccessi  
 culmini e cieli eterni alto inverniglia;  
 centàureo petto a l'implacato strale  
 de' Ciacchi immondi,  
 che si pascon di tenebre e di male,  
 tutti gli schermi e i densi  
 veli squarciò, dilacerò tenace,  
 nude al verace  
 sole mettendo le radici impure,  
 onde dal male 'l bene,  
 dal vizio la virtù, l'amor da l'odio  
 e da l'ignavia l'opra e da l'errore  
 l'inoscuroabil Vero,  
 sorgano al fine  
 su le ruine del gran mostro domo  
 e in faccia a l'ideale  
 novo s'aderga, alto e redento, l'Uomo!

II.

Gesta e pensiero, con audace ritmo,  
 tempran l'ascesa de la storia e i ceppi  
 spezzan ond'è la via del vero ingombra.  
 Non si placò ne l'ombra  
 Egli, che pur ricinto era di gloria,  
 quando fra cielo e mare  
 da scoglio orrendo un grido alto vibrò;  
 ma si levò galiardo:  
 l'acuto sguardo spinse  
 oltre gli schermi d'ignominia densi,  
 vide una ciurma vile,  
 di Taidi e di Bonturi,  
 sgravarsi 'l petto carico  
 di colpe orrende; queste  
 gittar su uomo di lor macchia ignudo  
 e irridar la giustizia,  
 cui davan, empi, ogni dolor più crudo.  
 Vide, 'l titano;  
 e da lo scoglio d'onta e di dolore,



oltre la cerchia del conchiuso male,  
udì, simile a strale adamantino,  
limpida uscire una pregante voce,  
una speranza invitta.

A quel sovrano appello  
di verità, d'umanità vibrante,  
ferver sentì, l'eroe,  
l'alta possanza ne le vene inchiusa,  
e, qual lion ferito  
ruggere a dentro l'anima commossa.

Con l'iterata possa  
che dal dirupo l'aquila si stacca,  
drizza le penne ardimentosa, i nubi  
squarcia, s'eleva,  
e la pupilla ligge alta nel sole,  
Egli, da l'ardua mole  
tolto il pensier, in sè medesimo accolse  
quella dolente voce,  
del suo cor la nudrì,  
la ritemprò del suo più fiero grido,  
e al sol levando le titanee braccia,  
a' protervi e a' codardi,  
grande gittolla eroicamente in faccia.

## III.

Su la falcata trionfal quadriga,  
di spoglie carica e d'oro,  
giungea, da le sommesse  
rive, l'antico paludato eroe;  
e tra 'l clangor de' litui, e 'l delirio  
del conclamante popolo, saliva  
il Campidoglio, opima ara augurale;  
o, di clamori schivo,  
lieto piegava a sua cura modesta,  
bene mirando se da lunge il vinto  
barbaro a l'armi,  
che la tregua non sanno, anco s'appresta.

Compiuta l'alta gesta,  
l'eroe moderno che ne' cuori umani  
un vigor novo di giustizia infuse,  
maravigliando come se da strani  
cieli, non so che dio fosse mai sceso,  
a liberar la terra d'un indomo  
terrificante mostro,

l'eroe moderno in sua dolente sera,  
 Ei de la gloria figlio,  
 mosse al lontano esiglio,  
 dove, al bel sogno il guardo fermo e intento,  
 serenamente l'anima raddusse  
 a l'opra consueta,  
 opra di cuor nudrita e di pensiero.

E con fervor sincero,  
 con l'alto lume che il dolor concede,  
 con la fede del martire che bacia  
 l'almo vessillo e in esso avvolto spira,  
 le fila immerse ne' profondi strati  
 ove s'incarna l'universa vita,  
 in un serto adunò d'inconseguita  
 bellezza, in luce d'immortal poema:  
 constellato diadema  
 al granitico monte  
 che nel male ha radice e l'ardua fronte  
 èleva al cielo  
 de l'umano evangelo.

Ma, ah! che mentre del su' aspro e fiero  
 viaggio, la cima sospirata appare  
 omai vestita del supremo raggio;  
 ah! che già mentre sul l'eccondo clivo

dove la vita germina possente,  
 sboccian le messi de l'uman Lavoro  
 e ne' cieli percossi  
 da l'ala audace del sudato Vero  
 s'éleva il sol de la Giustizia nova,  
 sol che ne' cuori versa  
 l'alma sua luce e di bontà li innova;  
 ah! che inattesa  
 la balda testa, avvezza  
 al fragor de le pugna e a la carezza  
 de la vittoria, inclina  
 vinto 'l titano e 'l suo gran cor si tace.

Or che placato giace,  
 essi, che han pur nel volto  
 le battiture de la sua rampogna  
 scendono, gnomi, la dannante gogna;  
 al bianco letto in torno  
 s'addensan biechi;  
 guatano il grande che sen sta reclino  
 sovra il mortal giaciglio,  
 come se assorto in un pensier divino;  
 guatano, e omai securi  
 ch'Egli ha la clave del pensier recise,  
 anime intrise

d'onta e di sogni impuri,  
 su per l'estremo soglio  
 s'arrovellan ghignando, e del giacente  
 ferinalmente cercano la face  
 d'onde raggiò la verità suprema,  
 il civile anatema,  
 l'arte sincera  
 ch'onta dolore umana meta disse.

Cercano, i gnomi, in vano,  
 e con viltà profonda,  
 di livore atteggiati e di vergogna,  
 sovra l'inerte spoglia  
 tentan versare la lor bava immonda.

Ma formidabil onda  
 da l'oceàno de la storia viene  
 e i lividi travolge ebbri di male,  
 mentre la gloria su 'l giacente sfolgora  
 il purissimo suo raggio immortale!



IL FIUME.





---

Da cime intatte a goccia a goccia scende;  
liquido filo sovra i dossi scorre;  
àgil trabalza vivido; s'estende;  
al piano irrompe, ingrossa, e canta, e torre

fiaccando ciò che 'l suo cammin contende.  
Vigor di messi, o lacrime disciorre  
usa, ne' piani che sonoro fende  
sin che gli è legge in mar l'èmpito sciorre.

Nel mar si placa, sperdesi, vapore,  
nube ritorna. Come 'l vento imprime  
corre la nube, d'ombra i pian scolora,

e va, e s'addensa nel suo lungo andare  
fin che si sfalda, e da le intatte cime  
con vece eterna ridiscende al mare.



SOGNO D'IMPERO.



---

Rotto l'ignavo sonno, su 'l gravame  
orridamente secolar proruppe  
con alto grido e fremito di guerra  
il popol franco.

A l'urto immane pallide le insegne  
de la barbarie ruinâr; nel vasto  
cielo dischiuso, fulsero i diritti  
sacri de l'uomo;

e di tra 'l grido e l'èmpito, tra i novi  
fascinamenti di più umana gloria,  
da gl'imi solchi divampò gagliarda  
la Marsigliese,

balda animando l'evergente possa  
che irrefrenabil rosseggiò dal primo  
vendemiale al declinar secondo  
di messidoro.

Bello di pugna e di vittoria, a' venti  
nera la chioma, alto mirando audace,  
la Libertà risalutò, dal torvo  
pelago emersa,

il cittadino Bonaparte. Al forte  
cenno sorrise la divina e il capo  
giovin proteso gli ricinse quale  
nimbo di gloria.

Ma ah! che mentre - come a' venti fide  
s'apron le vele — al travincente corso,  
libere e liete s'offerian le genti,  
del quarto maggio

fosca apparì la tredicesma aurora,  
a i cor da lunge sospiranti, a i fidi  
attoniti occhi, di perverse forme  
annunziatrice.

Fra lo stupor de l'anime tradite,  
fra clangori di pompe e di servili  
cantici, messo l'imperial dialema,  
d'aquila corsa

a dissueto cielo, a pervertiti  
voli le penne dispiegò. Solinga  
la Libertà, chino l'austero sguardo,  
pianse l'oltraggio.

Ah, tu vedesti da i fulgenti occhi  
scendere il pianto! Catenata a l'orgie  
de' paraninti tuoi Ella offeristi,  
o travolgente,

e dal tuo cielo a l'altrui bene un vivo  
raggio non desti, chè nel cor t'urgeva  
unico sogno: a te medesimo il mondo  
ara ed impero.

Ma quale abisso al temerario volo:  
trono la rupe in ghigno d'onde chiusa;  
scèttro e diadema il pervicace rostro  
di Hudson Löve!

Ecco, il pensiero amaramente chino  
sovra le carte rinarranti, sosta;  
lungi veniente un romor cupo rompe  
l'alto silenzio:

su i pian già verdi di speranza e gloria  
trescan risorte orride forme, e, in torno,  
le collegate sanfediste insegne  
                    ventan oscene.



L'ULTIMA LETTERA.



---

Mio unico,

                    lascia ch'io stessa  
dirompa il silenzio.

Rivedo il tuo ultimo sguardo,  
rivedo il tuo ultimo addio.

Eri pallido, gli occhi cercavan  
non so che riposo...

— Coraggio! — dicesti, e la voce  
tremava per intima pena,

qual tenera foglia

che senta non lungi la raffica,  
qual trepido suono che a pena  
osi muoversi ne l'immensità.

Io tacqui. Tu contro il silenzio  
sorgesti con folli parole  
tendenti ad illuderci,

a stordir la mia angoscia e il tuo cruccio.

— Scriverò — prorompesti — ritorno;  
la mia anima t'ama e ti chiama;  
mi rendi felice sol tu.. —

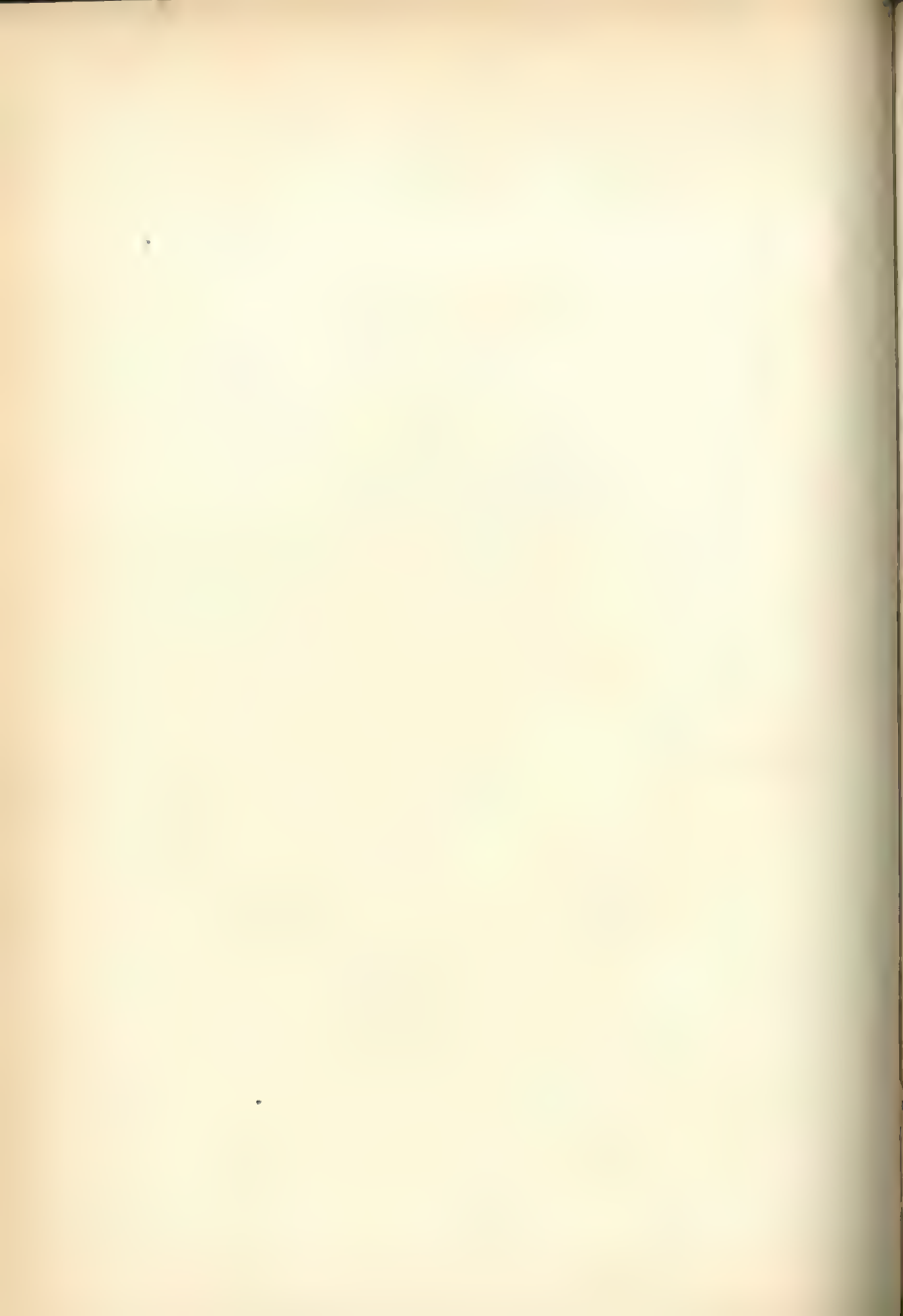
Un lungo mio bacio interruppe  
le folli parole,  
più assai del silenzio penose,  
dolorose assai più! assai più!  
Lo so: taci e soffri perchè  
la grande parola non osi.  
Ebbene, mio unico, guarda,  
la scrivo io stessa per te:  
ti sciolgo da ogni promessa  
ti tolgo il gravame, ti dico:  
va, libero e lieto. Soltanto  
permetti, in quest'ora, ch'io t'apra  
tutta l'anima mia; e tu credimi:  
ben sai che in quest'ora  
non si piange che sincerità.  
Procedevo pe 'l mio cammino.  
solinga. Passasti;  
mi porgesti la mano; m'apristi  
la bellezza del bacio e del sogno.  
Che luce, qui dentro, a quel bacio!  
Che forza qui dentro a quel sogno!  
Ma no, io non ero la forma  
che ti splende ne l'anima, e ansioso  
procedesti, lasciando a se stessa

la mano protesa.  
E sia! A te grazie, mio unico.  
Conosco ora intera la vita,  
per te; ne l'amore,  
che n'è 'l più bel fior; nel dolore,  
che n'è 'l più squisito profumo.  
Va! va dove la tua ansia ti porta;  
non crucciarti per me; io amo.  
Non si piange chi ama, si piange  
chi cerca e chi chiama ma in vano.  
Se v'è nel mio cielo una nube,  
se v'è nel mio cuore una punta,  
è per te, per quell'intima ansia  
che ti spinge a cercar l'irreale,  
che ti toglie il ristoro  
d'una piccola gioia tranquilla  
e ti sferza a l'attesa irrequeta  
di ciò che non v'è.  
Deh, lascia che l'anima mia  
ti segua discreta, ne l'ombra,  
qual vigile augurio di pace.  
Va! Lieto il cammino ti sia.  
Addio! e ricorda talora  
la tua la tua

MARIA!



PER VIA.





---

Da mezzo il verde di fiorite aiuole,  
mondi di bruchi e d'ogni morta foglia,  
càlici aperti ridon lieti al sole.

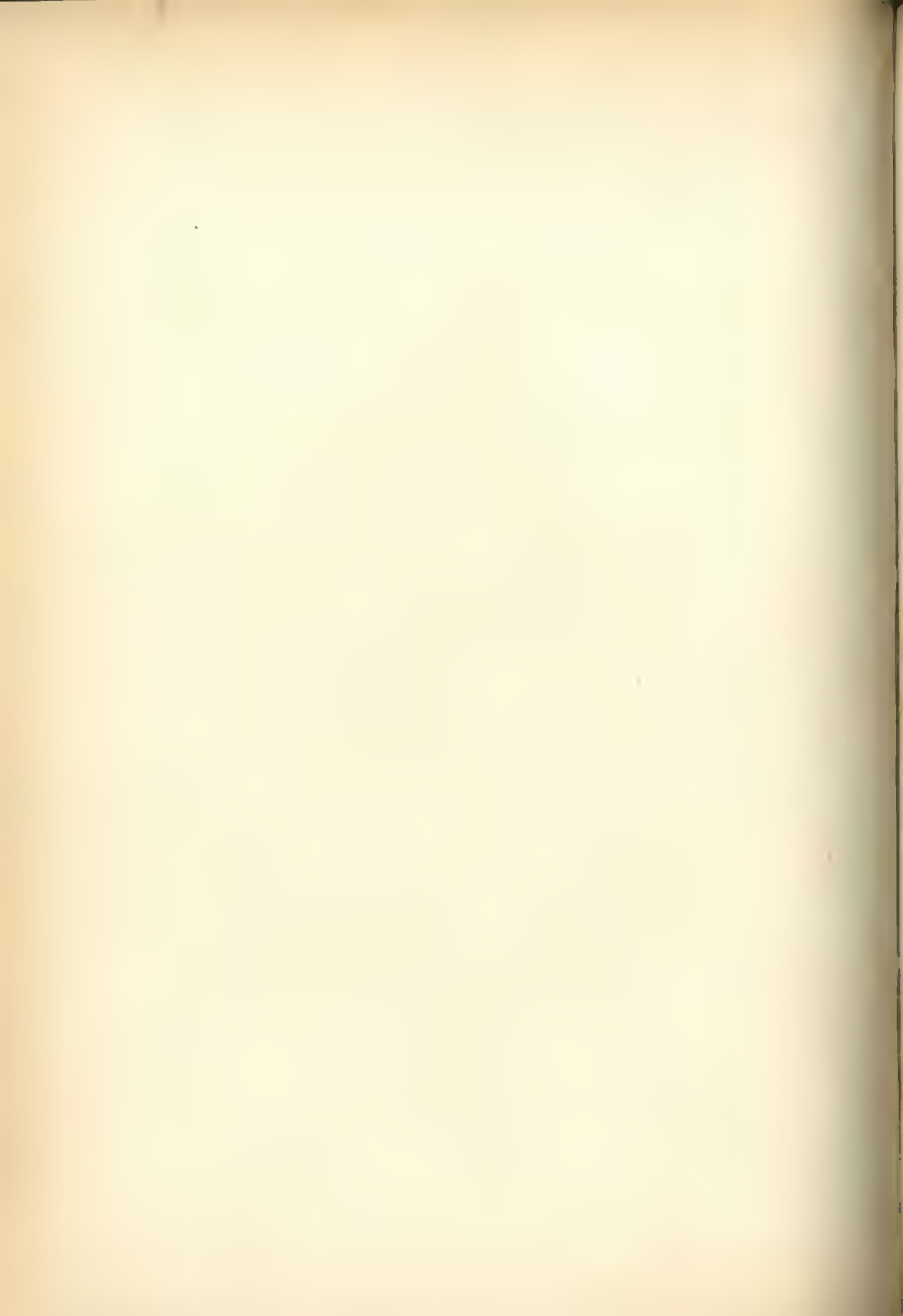
Da una provvida mano accarezzato  
un cùcciolo vicin gaio folleggia  
sovra la ghiaia d'un vialetto ombrato.

Io guardo e passo: nel mio cor nessuna  
punta d'invidia, ma un profondo augurio  
che tutte in sè le creature aduna.

Vita, che desti a me nativo il canto,  
il gelo io so d'ogni più avversa bruma,  
la stretta io so d'ogni più chiuso pianto.

L'anima nata per la gioia intera,  
l'anima tesa a un suo alto meriggio,  
piega intristita a una precoce sera...

pur t'amo ancora e ancor t'esalto, o vita!



A GIOSUÈ CARDUCCI.



---

Morto? Se pure al tocco  
ineluttabil de la grande ora  
vinto cadesti, ed in suo piccol metro  
gente dubbiosa querula s'accora;  
pur se fatal si sperde  
in mille vite la già salda fibra,  
nè più corusca di scintille umane,  
morto non già chè fulgida e gagliarda  
l'opra tua splende e va.

Splende nel ritmo d'immortal bellezza  
che ne' verzieri, al suo fragrante maggio,  
Ellade madre limpida fioriva.  
Splende con gli evi de la patria, augusti,  
quando le lingue italiche,  
fuse in più dolce e più vibrante idioma,  
alto squillâro in un sol canto — Roma!;  
quando tra i foschi albori  
del medio tempo libera per tutto  
rise l'aurora del Comune e bella

riscintillò di roridi mattini  
 nuova l'Italia;  
 quando de l'Alpi l'ardua cima attinse  
 l'epica strofa di Marsiglia e il sonno  
 ruppesi ignavo a l'itale città.  
 Splende con l'arte, con i canti e l'opre  
 nostre, che a temp:  
 e di barbarie e di servaggio densi,  
 unica luce fulsero;  
 con la fede de i martiri cadenti  
 col cuore assorto in un gran sogno — Italia!;  
 con la romba iterantesi a battaglia  
 che ceppi e gioghi vindice fiaccò,  
 con l'inno e col fulgor de la vittoria  
 che per la terza gloria  
 de la libera patria alto vibrò.

Va per le balze verdi e i verdi piani  
 che l'Alpe veglia e l'Apennino al mare  
 dolce distende,  
 e l'alto senso de le cose intende,  
 e l'alta voce de la storia evoca,  
 con fresca vena d'accorato amore,  
 tra sorrisi di limpidi tramonti  
 e di rosate aurore.

Va ne le menti libere che sanno  
l'ansia e il vigore del pensier, e nutre;  
ne i cuor vividi ch'hanno  
maschio l'amore e l'ardimento, e ferve;  
ne l'anime che son tese ed aperte  
ad ogni ritmo de l'uman pensiero,  
ad ogni luce de l'umano vero,  
e radiosa splende.

Va tra le genti affaticate, intende  
l'intimo grido secolar che anela  
a più civile luminoso giorno  
e canta alto: Giustizia!

E, sì, quel canto si colora in viva  
fiamma che a' nuovi spiriti risplende;  
e li raccende  
con l'arduo esempio e con memorie egregie,  
con echi di battaglia e di vittoria,  
con fulgori di gloria,  
e li ritempra

a nuove fedì e a nuovo andar li incuora,  
pur se dinanzi a gli ardimenti primi  
del faticante andare  
l'alto suo assenso dubitoso pare.

Dubitoso? Chi là dal mar ne accenna?

Non mercenario di nessuna guerra,  
non trovadore di nessun impero,  
ma cavaliere  
d'ogni diritto e d'ogni libertà,  
Egli, su l'alto di Caprera, spezza  
l'eroico brando e il novo albor saluta.  
Temprati ancora, o giambo,  
sfrenati ancor, destriero;  
con cuor fervente e indomito pensiero  
correr pur noi vogliamo, ebbri di vita,  
là, dove augusto Vero  
le scintille ne i secoli disperse  
tempera e in una  
luce più equa e più diffusa aduna.  
Non muor l'idea:  
feconda a un maggio splende,  
poi riascende e illumina  
sempre più vaste realtà, e s'innova,  
in un perenne avvicendar d'aurora.



LA NUOVA GUERRA.



---

Al dott. Cesare Zancanelli, scienziato,  
nell'Asia Minore il 3 maggio 1910, gio-  
vine vittima de' suoi studi su la peste.

## I.

Ritmo più vasto ad opre e sensi imprime  
la nuova guerra cui nessuna eguaglia:  
movon sue schiere a le sovrane cime  
con palpito più largo di battaglia.

Essa è la Scienza che più degne esprime  
armi e più santa induce la gramaglia,  
che ascende e schiara e con ardor sublime  
a' nemici de l'uom suoi dardi scaglia.

Non è scialbor di piccoletta storia;  
non vana gesta a molle svago accesa:  
nè impuro sogno d'usurpata gloria:

vigor di mente, aspra e mortal contesa;  
e ognun che cade è un raggio di vittoria,  
e ognun che vive è un canto di ripresa.

II.

Non le bellezze del tuo aspro nido,  
da un'alba arriso che i risvegli incita;  
non già lusinga di più dolce lido,  
nè l'ombra e il tedio d'una molle vita;

bensi di guerra consapevol grido  
gitar volesti, e l'anima, invaghita  
di bene umano, spingere ad infido  
sentier proteso in ardua salita.

E veleggiasti a un'isola selvaggia,  
di crudi morbi acre e letal dimora.  
Martire vinto in sì riarsa spiaggia,

ahi, non vedesti la desiata aurora!  
Ben l'urna tua, ond'alto sogno irraggia,  
l'Umanità di fresche rose infiora.

III.

E son più mille nel silenzio oscuri,  
legione sono ne la storia aderti,  
che passano innovando coi securi  
occhi a splendor d'umano bene aperti.

Cadon per essi ad uno ad uno i duri  
schermi in vigore di contesa inserti:  
schiude natura germi imperituri,  
leggi e cammini vieppiù larghi e certi.

E l'uom sospinto a una vision men trista,  
nel mondo e in sè riposte opra e memoria,  
vita più degna in novi veri acquista.

Ai cadenti in quel raggio di vittoria,  
ai lottanti in quel sogno di conquista,  
da tutte lingue è un canto solo — Gloria!



CANTO MATTINALE.





---

Tu, che nel sole e dentro noi risplendi,  
madre natura, arridi ad ogni terra;  
scalda, raccendi, gèrmina il buon seme  
che ogni anima rinserra.  
Fa che nel mondo abbian sereno impero  
la vita, il giusto, il vero;  
fa che ad ognun sia dato  
il pan che snoda il corpo e l'intelletto;  
che ne l'umano petto  
più non s'annidi il male;  
che l'uno a l'altro i cuori  
perennemente un grande amore avvinca,  
onde a ciascun gradita  
fino a sua tarda età scorra la vita.  
Ave, natura,  
provvida madre eterna.  
Da l'atomo al pensiero,  
ogni distinta cosa  
è di te parte, in te si sperde e alterna.

Sventurato colui che non t'ammira,  
e che spregiarti osa.  
Deh, tu, possente, in ogni uom ridesta  
tanto vigor di mente  
e tal virtù di cuore,  
che i gioghi tutti de l'uman servaggio:  
dogma, miseria, errore,  
onde l'anima pena e si snatura,  
cadan per sempre vinti,  
sì che gioconda e pura d'ogni male  
l'umana creatura  
canti la sua vittoria,  
e canti gloria a te, madre natura!

DANTE.



---

Sommo pensier, tenace amor possente,  
sta fra la media notte e il primo albore,  
voce al passato la gagliarda mente,  
fiamma al futuro il suo profondo cuore.

L'itale terre, a dilaniarsi intente,  
corre ed esorta e sferza, ansia e terrore,  
nulla per sè, ma pel suo sogno ardente:  
gloria romana in novo alto splendore.

Stretti i nepoti dal donato idioma,  
sciolser più vasto l'inno di battaglia  
col cuor proteso a sua figura indoma.

O luce nostra, cui nessuna eguaglia,  
con te, ridèsti, noi gridammo — Roma!  
in te, redenti, noi cantiamo — Italia!



IL RISVEGLIO DELLE ROSE.





---

Nel buio sommerse le rose  
conchiuse ora stanno;  
non sanno del giglio vicino,  
profumo al giardino non danno.

Risognan la dolce carezza  
d'un bacio lontano,  
riascoltan in sè quel sospiro  
di linfe che cantan sì piano.

Del buio a l'estremo ecco un uscio  
che s'apre al chiarore,  
una bianca fanciulla che corre  
a le rose e leggera le svela.

Una foglia ed un'altra si movon  
a pena ed incerte:  
È ancora quel sogno lontano?  
quel canto che sale sì piano?

Ma ecco la rosea fanciulla,  
sì fresca, sì bella,  
che chiama con nome in cui passa  
carezza di cuore: sorella!

Una foglia si stende, ma lieve;  
uno stelo si drizza,  
ma lene... Altri steli, altre foglie...  
Oh, dolcezza! è quel bacio che viene?

Le linfe non han più sussurri,  
ma fremiti: aperto  
è ogni boccio: ogni foglia protesa  
in languore d'attesa sospira.

Già un volo: già un trillo. Il messaggio  
ripassa e ricanta.

Oh, splendore! ecco il giovine sole!  
Oh, delizia! ecco il fulgido amore!

Avvinte le roride rose  
al raggio sovr'esse  
reclino, fragranti di gioia  
s'accendon nel bacio divino.

IL SOGNO.



---

I.

Or che la Legge il triste labbro aperse  
a la greve condanna, il reo sen giace  
con le pupille nel tumulto, immerse,

del cor senza speranza e senza pace.  
Da tre giorni nel chiuso antro egli implora  
tregua al ricordo che persiste audace,

che rovista e rinnova e rincolora.  
Balzan così ne l'anima la scena  
tragica svolta in quella fosca aurora,

l'ansia, l'attesa, la non mai serena  
speranza, il lungo insostenibil giorno  
del gran responso e il grido a l'acre pena.

— E mia — insorge — la ragione. — E intorno  
guardarsi come a rismembrar la morta  
che l'oltraggiò del mal celato scorno.

— Mia! e si scaglia su la ferrea porta;  
ansima, rugge, prega; indi s'arrende,  
s'abbatte e sta. Ne l'anima contorta  
a poco a poco il sonno alfin discende.

---

## II.

Ne l'irrequeto sonno il reo si vede  
come sperduto in una landa immensa;  
sconvolto ha il cor e assai veloce il piede.

poi che una turba che vie più s'addensa,  
lo persegue, l'insulta, lo minaccia.  
Già un gli gridava la sua ira intensa;

un altro già, protese ambo le braccia,  
quasi l'afferra; quegli incita: — Il core  
aprigli e guarda s'è come la faccia

livido —; incalza questi: — Che il dolore,  
come il delitto, sia perverso e atroce —;  
s'agita ognuno in ansia di furore.

Lo sciagurato, che con rotta voce  
ora insulta e ora prega, omai dispera,  
quasi cade travolto dal feroce

inseguimento, quando, come a sera  
sùbita luce in conturbato mare,  
schiuse le braccia e di pietà sincera

commossa il cor, dolce una donna appare.



III.

Muta è la turba. Fra le aperte braccia  
il rēo sosta, pāuroso ancora,  
al sen poggiata la stravolta faccia.

Piange la donna e io accarezza e incuora  
dolce così ch'egli fidente esclama:  
— Chi mai se' tu, che mentre mi dolora

l'anima e ogni altro dilaniarmi brama,  
al sen m'accogli e piangi del mio pianto!? —  
E la guarda e i ricordi a sè richiama.

Non già colei che pure amò cotanto  
e che trafisse il suo geloso amore,  
onde ora giace derelitto e affranto.

Non quando triste il giovanil vigore  
ei disperdeva ad appagare in vano  
l'avide membra e il solitario cuore.

Ma ecco, sì, un lieto albor lontano,  
e quella voce e quell'istesso viso  
e la carezza de la dolce mano.

Alto lo sguardo ne' puri occhi fiso:  
— Mamma! — singhiozza l'infelice — oh, quale  
mi ritrova il tuo cor, dal mio diviso,

presto, ah!, cotanto! — Con singhiozzo eguale  
ella avvince vie più quel gran dolore,  
e stanno in mezzo al turbinar del male

madre e figlio così, cuore su cuore!

IL MATTINO.



---

*In riva a l'Adriatico.*

Notturmo silenzio per tutto,  
non rotta da forma, da voce,  
nemmen da quel mormure largo  
espresso in un ritmo sì eguale,  
monotono sì ch'esso stesso  
raddoppia il notturno silenzio.

Che è, là in un punto, lontano?  
La tenebra par che s'incrina,  
sì e no, a pena a pena, sì, ecco:  
meno scura in quel punto diviene,  
sì staglia in fessura, sì sbianca,  
sì slarga, sì squarcia in albore.  
Il chiaror da la bianca ferita  
ripiove sul mar, su la terra;  
li contende a la tenebra;  
ecco vince, ecco attinge  
una vela, una rama, un comignolo,  
tutt'un albero, tutt'una casa;  
mentre il velo vie più si dirada,

e il silenzio qua là si dirompe  
per quel timido accenno di voce,  
per quel timido battere d'ala.  
Dal mare, dal ciel, da la terra,  
che chiaro, che fresco alitare!

A levante il chiaror s'invermiglia;  
invermiglia il bel mare che tremola,  
quelle vele distese a la brezza.

La vermiglia carezza  
ripassa dal mar su la terra ;  
leggera le cime colora,  
colora le rame.

Al tocco soave le foglie  
stormiscon, si destano i nidi;  
e i nidi, le foglie, gli steli  
ricolmi di fresca rugiada,  
trillanti di gioia canora,  
si stendon, si tendono ai cieli  
con fremito lungo d'aurora.

Lontan, quasi sorga dal mare,  
una curva di fuoco apparisce;  
emerge, ingrandisce,

da l'acque si stacca, s'eleva  
in globo di porpora e d'or.  
Il suo raggio su l'onda si frange,  
riverbera tremola brilla;  
scintilla dovunque è rugiada;  
inonda ogni forma, ogni loco,  
rallegra le case ed i cor.  
Gioioso di fresca salsedine  
il mare ricanta;  
ricantan le case;  
ricantan le siepi;  
risboccian per tutto fragranze,  
colori, romori,  
parole, dolori, speranze,  
nel sole nel sole nel sol!





PRIMAVERA UMANA.



---

Canto, non già pel fiore  
che fresco al sole  
rifulse lieto in ogni suo colore,  
s'effuse lieto in ogni sua fragranza,  
e giunta la sua sera  
l'esausta fibra reclinò vizzita.  
Non per la forte rinverdita rama,  
su la cui trama la novella linfa  
e la stagion propizia,  
del pingue frutto maturâr la sana  
fresca dovizia.  
Ma per l'esile stelo,  
ma per la nova gemma e il verde boccio,  
che nel chiaror de l'alba  
fremea giocondi nel presagio lieto  
de la lor gioia luminosa, quando,  
nembo perverso,  
o sottil morso di maligna bruma,  
l'esile trama perturbaron sì

che al folgorar del sole,  
la gioia attesa  
più non vibrò, o si mutò in dolore.

Poi che al suo primo incerto albor di vita  
giunse, la nuova  
anima ad ora ad ora si dischiude  
al proprio giorno,  
assimilando in avida letizia  
i germi e i ritmi che le stanno in torno.  
Dolce stagion, ma perigliosa, ah, quanto!,  
poi che sè stessa l'anima  
non sente ancor, nè sa;  
onde non già  
tronco robusto a gorgi ed a bufere,  
ben si festuca a' venti,  
ben si viburno a tutte le correnti.  
Un soffio spira? ella si piega; infuria  
il turbine? si frange;  
piange ad un nulla e per un nulla ride;  
sì, la conquide il bene,  
sì, la travolge il male;  
ad ogni forma dal costume espressa  
tosto s'avvezza,

duttil, fidente, aperta  
 al sole e al membo, al morso e a la carezza.  
 Con qual pensier pudico,  
 con che trepido amore,  
 l'uomo vegliar dovrebbe  
 il germinar del suo medesimo fiore!  
 Ma non son dunque umani fior quei bimbi  
 che non sanno che sia  
 il tepore d'un nido e d'un affetto,  
 e il cui vergine petto  
 si contendon gli artigli d'ogni insidia?  
 Ma non fur dunque umani fior anch'esse,  
 le molte menti che nel lor meriggio  
 sen vanno senza luce di cultura,  
 vittime d'ogni oscura forza, ignare  
 de la bellezza d'un'eccelsa idea;  
 talor fermento inconscio,  
 ostacolo talora  
 a la vittoria d'un'eletta aurora,  
 sorde a la storia e cieche a l'avvenir!!  
 L'anime vinte  
 da la china de l'onta e del delitto:  
 precipitanti senza che un'amica  
 mano si tenda e le contenda al male;

sperdute, brulicanti  
nel cupo viscidume degli abissi,  
senza memoria d'un fiorito maggio,  
senza speranza

d'un raggio redentore?!  
E l'anime deviate che in dolore  
occulto e senza tregua,  
vivon l'intimo dramma  
fra sogno e realtà?!

Ah, che martirio a l'anima già spinta  
fuor di sua via da cieche forze avverse,  
che senta dentro una sua propria voce,  
prima, fra mille, timida e conchiusa,  
e senta a un tempo l'urgere imperioso  
de la vita vissuta che l'astringe  
ferrea e sospinge

lungo una via di sua luce priva!  
Quale viva bellezza di pensiero,  
quanta forza ideale,  
van, così, sparse e tramutate in male!  
Sul cammin de la storia,  
al raggio de la scienza,  
nel divenire de la civiltà,  
l'umana primavera

mai dunque, intera non germoglierà?

Oh, tu! pei bocci umani  
 divelti a mezzo la più sacra aurora;  
 tu! per le molte menti  
 cui non fu dato il cibo  
 che il senso eleva ed il pensier ristora;  
 per le anime lasciate senza guida,  
 senza gioia sospinte in un cammino  
 che non le adduce dove il sogno tende;  
 per le anime cui splende  
 invano il bene e invan sorride amore,  
 che ne l'errore ignave  
 stanno e non sanno,  
 che immiseriscon prave  
 ne' gorghi bui  
 dove non è che onta,  
 dove non è che male;  
 tu! per i Grandi  
 da la cui cima intatta  
 schiuser liberi cieli  
 onde l'Umanità l'ala sua batta;  
 per i martiri tutti del pensiero,  
 per le conquiste de l'umano vero,

pe 'l faticante assurgere dei buoni  
verso più vasti albori,  
verso fulgori  
d'amor verace e universal letizia,  
o sole di Giustizia,  
tutte l'umane creature avvolgi  
sin dal primiero palpito,  
tutte l'umane creature veglia  
contro qualunque insidia,  
ed ora e sempre al tuo splendor le volgi!  
No, se civil non è che mensa umana  
manchi di pane a la sboccianti prole,  
civil, giusto non è,  
che ogni mente non abbia anche il suo cibo,  
che ogni anima non abbia anche il suo sole!



IL MIO GRIDO.



---

Ansia segreta, che martelli e sproni  
l'anima mia ad ardui cimenti,  
che de la vita a' moti tristi e buoni  
porgi l'orecchio e figgi gli occhi intenti,

se mai non vibri una profonda voce,  
se mai non balzi novo ed alto un gesto;  
ansia, m'adducci dove intenso e atroce  
ferva un certame d'ogni duol contesto:

ad una prova che del cor profondo  
tutte le fibre e le radici scuota,  
ch'abbia, sì, a lato un culmine giocondo,  
ch'abbia, sì, a lato un'acqua bassa e immota,

pur che mi tolga dal sentiero trito  
onde il bisogno d'ogni dì m'inchioda,  
pur che mi squarci un lembo d'infinito,  
pur che mi tragga ad una qualche proda.

Ciò che in me vive d'intimo e di forte,  
la nota mia che a cantar m'incita,  
contender voglio a la mia trista sorte,  
voglio fermare in palpito di vita.

Che se dato non m'è lasciar quest'ima  
cerchia ove a stento il canto mio s'inverda,  
meglio cader perdutoamente, prima  
che in falso lume il cor sua fiamma sperda.

CONGEDO.



---

Non già del poco maturato al sole  
si allieta e si compiace,  
ben sì di quanto  
pulsava e non può fiorire,  
la consapevol'anima si duole!

